«Tavola rotonda» sulle vertenze dei grandi gruppi

Si apre domani a Rimini la conferenza nazionale dei delegati e dei quadri sindacali convocata dalla Federazione Cgil, Cisl, Uil per una verifica dell'iniziativa dei sindacati nell'attuale momento politico. In questa occasione l'Unità ha organizzato una tavola rotonda sul tema: « Vertenze dei grandi gruppi, programmazione,nuova politica economica ». Alla tavola rotonda hanno partecipato Luciano Barca, Sergio Garavini, Michele Magno, Luigi Spaventa, Bruno Trentin. Per l'Unità hanno coordinato il dibattito Alessandro Cardulli, Stefano Cingolani, Lina Tamburrino.

Da sinistra a destra:
LUCIANO BARCA della Direzione del PCI
SERGIO GARAVINI segretario confederale Cgil
MICHELE MAGNO segretario nazionale del sindacato chimici Cgil
LUIGI SPAVENTA deputato, economista
BRUNO TRENTIN segretario generale Fiom

Può partire dalla fabbrica la svolta nell'economia?

Le vertenze aperte nei grandi gruppi come occasione per avviare una politica di programmazione - Le novità rispetto a quelle del '72-73 I limiti del rapporto con le istituzioni, le forze politiche, le altre categorie interessate a una nuova dislocazione degli investimenti

L'UNITA'

Le vertenze dei grandi gruppi sono formalmente avviate, ci sono prese di posizione ufficiali del sindacato che le considerano un momento centrale dell'iniziativa del movimento operaio per una nuova politica degli investimenti. Ci sembra però che queste vertenze non abbiano ancora trovato il respiro politico necessario. Quali difficoltà hanno incontrato all'interno del sindacato per quanto riguarda il discorso più complessivo della politica industriale e quindi del rapporto col governo?

GARAVINI

Bisogna sottolineare prima di tutto che queste non sono le prime vertenze nei grandi gruppi, ma nella impostazione di queste vertenze di oggi si è cercato di superare un limite che avevamo avuto quelle del '72-'73: quello cioè di porre i problemi della occupazione e degli investimenti soprattutto in termini quantitativi, senza che gli impegni delle grandi imprese avessero un loro riferimento nella politica del governo. Nell'impostare in questi termini le vertenze, non oggi andiamo a due nodi di fondo della situazione. Il primo è che andiamo ad affrontare le aree di crisi più importanti che esistono nella industria italiana, in quella primaria in particolare. Il secondo nodo è che impostando problemi di politica settoriale relativi agli orientamenti delle imprese, si va ad incidere direttamente sulle loro scelte strategiche, tentando di indicare indirizzi settoriali che poi evidentemente devono avere un loro riscontro nella impostazione della politica economica del governo e nella gestione di tutti gli strumenti della politica economica. Quindi una difficoltà di respiro, come voi dite, queste vertenze ce l'hanno per il tipo di problemi con i quali ci si confronta. Le grandi imprese, dal canto loro, tendono a contrapporre una risposta, come dire, di tipo generale, tralasciando di entrare nel merito delle questioni e tentando di riportare la discussione entro canali tradizionali.

Tipiche le risposte della Montedison e dell'ENI. La Montedison vuole discutere i bilanci occupazionali, ma non come uscire dalla crisi del settore della petrolchimica e delle fibre: promette un centro di studi, magari a Portici, ma non esamina con noi, a fondo il problema di un programma per la chimica secondaria e per la chimica fine con tutte le conseguenze concrete. E lo stesso l'ENI fa dei discorsi generici sull'energia ma non ha voluto sottoporre a discussione con noi i problemi della ristrutturazione dell'AGIP.

Un'altra difficoltà nostra, mi sembra, sta nel fatto che poniamo dei problemi profondamente nuovi, come dire che queste vertenze sono più ancora di quelle del '72-'73, mi passi il termine, *politicizzate*. In una situazione in cui c'è stata per un anno consecutivo una inaudita pressione interna e internazionale sul movimento sindacale, con queste vertenze andiamo a riaprire un fronte d'attacco, con una difficoltà reale, certo, di portare ad una presa di coscienza gli stessi lavoratori dei grandi gruppi e anche il movimento sindacale nel suo insieme.

La consapevolezza che bisogna riuscire a sfondare è duplice: da un lato, oggi non c'è problema di singola fabbrica che sia risolvibile soltanto entro un confronto ristretto nell'azienda, che non si allarghi al grande gruppo, per poi ritrovarsi nella rivendicazione di politica settoriale che chiediamo al governo. La seconda consapevolezza è che la nostra richiesta di una nuova politica economica ci farà uscire dai limiti che noi stessi abbiamo avuto all'epoca del centro-sinistra sulla programmazione in quanto nella lotta, queste rivendicazioni di **programmazione noi le facciamo vivere** in azienda e quindi diamo gambe al movimento partendo dalla fabbrica.

TRENTIN

Le difficoltà e i ritardi che incontriamo nel portare avanti queste vertenze riflettono secondo me anche il fatto che a livello di azienda, soprattutto, emerge una tattica padronale di svuotamento dei diritti di controllo e di contrattazione sugli investimenti: emerge con molta nettezza che ci troviamo di fronte a una fase in cui il padronato tende a svuotare di ogni contenuto il confronto che deve avere luogo sulla politica industriale e la impresa, per limitarsi a una pura informazione burocratica. In una fase di ristrutturazione, in molti casi ciò tende ad acquisire, mi sembra, il risultato del logoramento del sindacato. Quindi c'è questo disegno politico. Il problema è che la risposta a questo comportamento del padronato per superare le difficoltà che si incontrano, non può non essere, appunto, quella di dare respiro politico reale alle lotte in corso che sono state, a mio avviso, particolarmente significative per la adesione dei lavoratori registrata dappertutto.

Le vertenze dei grandi gruppi, che vedono una responsabilità in prima persona delle confederazioni sindacali, le abbiamo ovviamente considerate come uno degli strumenti di una politica di programmazione *in divenire*, un elemento insieme di sostegno e di sollecitazione di una politica di programmazione a livello nazionale e a livello regionale. Se non c'è uno sbocco che trovi a livello nazionale una dimensione almeno per i grandi settori e settoriali in una iniziativa decentrata nella regione e nel territorio è chiaro che queste vertenze hanno scarse possibilità di approdare a dei risultati concreti. Il problema è questo: come, cioè, coinvolgere in una battaglia di indirizzo di programmazione settoriale a livello nazionale e regionale le forze politiche e le istituzioni.

Come sindacato avvertiamo dei ritardi, non c'è dubbio. Noi abbiamo, in realtà, accanto ai grandi gruppi sui quali si concentra lo sforzo di direzione della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, centinaia di aziende grandi e medie che hanno aperto vertenze e in cui il tema degli investimenti e della organizzazione del lavoro è il prevalente. La questione che si pone è come il sindacato riesce a raccordare questo insieme di esperienze in atto a livello di territorio, a livello di regione, per dare loro un primo momento di coerenza anche nel confronto con le controparti.

L'altra gamba sulla quale dovremmo far camminare le vertenze dei grandi gruppi e quella di rendere effettiva la creazione di nuovi soggetti contrattuali, coinvolgendo, cioè, direttamente tutte le forze sociali: direttamente interessate, tutte le categorie interessate come produttori, come utenti, tutte le forze organizzate nel territorio, interessate ad una diversa dislocazione degli investimenti. Le organizzazioni territoriali del Mezzogiorno non sono ancora protagoniste, per non parlare delle leghe dei giovani disoccupati dove esistono, ma neanche siamo riusciti, spesso, a coinvolgere, per esempio, le categorie della agricoltura.

Il terzo punto è quello degli interlocutori di queste vertenze. Qui scontiamo, ne sono convinto, anche come sindacato, non il mito di una soluzione a livello aziendale — perché pure nel passato abbiamo sempre ricercato lo sbocco e il raccordo di interventi e incontri a livello di governo — ma il mito di una struttura decisionale del paese che si identifichi, in definitiva, esaspero le cose per farmi comprendere, in Agnelli, nel caso della FIAT o in un ministro, riducendo la società, nella sua estrema complessità, a questi due centri di decisione.

Il raccordo diretto fra queste iniziative, fra queste lotte e le istituzioni, non illudendosi che il confronto con il solo potere esecutivo o addirittura con una parte di esso possa risolvere il problema, mi pare un nodo fondamentale da sciogliere.

Ho l'impressione che esistono dei ritardi, certamente, nel modo in cui le forze politiche democratiche, i partiti operai, hanno assunto questo problema delle vertenze di gruppo. Ma qui rilancio la palla.

BARCA

Concordo con la valutazione della importanza di queste vertenze, di queste lotte, come componente essenziale di una politica economica programmata: guai se in una situazione in cui tra l'altro abbiamo un certo ristagno del movimento noi non avessimo questo tipo di impegno della classe operaia. A me sembra, innanzitutto, che ci sia una sfasatura tra queste lotte e la generale lotta politica della classe operaia una parte della quale sta vivendo la attuale fase politica come una fase di costrizione e a mio avviso non avverte come grandi fatti positivi l'aver costretto la DC ad un raffronto più ravvicinato, l'aver rotto, o almeno incrinato, alcuni *reti*. Da ciò ovviamente sorgono delle questioni di orientamento che hanno il loro riflesso anche nella collocazione di determinate lotte.

Io sono completamente d'accordo con Trentin e con Garavini quando dicono che non è possibile affrontare i problemi nel solo ambito della azienda e occorre un respiro politico; però poi trovo una contraddizione fra questa affermazione e quella impostazione della lotta aziendale che in qualche modo ha ribadito Garavini.

A mio avviso una certa difficoltà sorge proprio per il mancato raccordo ad un rilancio della programmazione pubblica e democratica che si contrapponga alla programmazione privata dei grandi gruppi, programmazione privata che c'è. Il problema perciò mi pare sia quello non di partecipare alla programmazione privata dei grandi gruppi, ma di passare dalla programmazione privata dei grandi gruppi ad una programmazione pubblica.

Io contesto che possa essere contrattata la qualità degli investimenti a livello di impresa, salvo appunto a fare una contrattazione che rimane prigioniera della programmazione privata dei grandi gruppi e che in alcuni casi non può dare assolutamente alcun risultato.

Voglio fare un esempio concreto. Problema della FIAT e della vertenza FIAT: quando la contrattazione sindacale dice che voi non produrrete al Nord più di 61 furgoni e non ne potete produrre 66 perché i 5 in più si possono produrre solo al Sud, ebbene qui notiamo una sfasatura rispetto ad uno dei punti della battaglia sulla legge di riconversione dove abbiamo riservato al Mezzogiorno la nuova occupazione, ma abbiamo poi posto un problema di aumento di produttività per tutto il territorio nazionale perché il paese ha bisogno ovunque di questo aumento della produttività. Mi sembra che da queste sfasature, da queste difficoltà, si potrà uscire, certo, il giorno in cui ci sarà la programmazione, ma intanto ci si può già adesso collegare a cose che esistono: come utilizziamo, ad esempio, la legge per il Mezzogiorno? Per la riconversione, è vero che dobbiamo aspettare che il Senato approvi il testo nella versione rivista dalla Camera, ma intanto possiamo predisporre determinati meccanismi in modo da non aspettare altri mesi. Prendo ad esempio il problema della mobilità, discusso in occasione della legge di riconversione e adesso riproposto dal rapporto della fondazione Agnelli, dal Censis e così via. Ecco, sugli strumenti per questa mobilità in che modo queste lotte sono intervenute? A mio avviso il collegamento non c'è stato.

L'UNITA'

Le vertenze pongono, come si è visto, un problema di investimenti, i quali anche nel '76 sono stati largamente insufficienti rispetto alle necessità del paese. E' lecito prevedere un aumento degli investimenti? E ancora: in che modo la legge di riconversione può concretamente essere uno strumento per facilitare l'avvio di quella politica di programmazione essenziale per la stessa piena riuscita delle vertenze aziendali?

SPAVENTA

Sugli investimenti ho delle perplessità perché non credo ci si possa porre il problema di vedere quanti, dove, quali investimenti devono essere fatti dai grandi, dai medi, dai piccoli gruppi senza porsi un problema un poco più ampio che riguarda quello che accadrà nei prossimi anni non solo da noi, ma anche altrove. A me sembra difficile che nell'industria noi possiamo avere investimenti che, nei prossimi anni, portino a notevoli aumenti della occupazione. Credo che i settori magari in espansione saranno altri e dovrebbero essere altri, come la edilizia o l'agricoltura. Questo, mi pare, è quello che possiamo vedere oggi, alla luce delle tendenze che si hanno nella economia europea e nella nostra.

GARAVINI

Vorrei tornare sul discorso del rapporto tra piano generale e azienda: questo discorso è molto vecchio, noi lo abbiamo superato da dieci anni, nel senso che il discorso della contrapposizione di un piano generale a quello che decidono le imprese si è dimostrato fallimentare durante il centro-sinistra. Quando si è detto che non aveva nessuna importanza l'intervento sulla programmazione aziendale e che valeva solo la programmazione nazionale si è detta una cosa che nei fatti si è dimostrata completamente falsa. Ora noi, ci proponiamo di fare esattamente alla rovescia, di influire con la contrattazione aziendale del sindacato sui programmi di settore nazionale e in una coerenza che non c'è bisogno di andare a cercare molto lontano perché di programmi settoriali si sta discutendo da anni e scelte da fare, a determinati settori nei loro termini precisi sono abbastanza maturate: penso alla energia, alla elettronica, ai trasporti.

MAGNO

A mio giudizio le vertenze con i grandi gruppi possono servire a introdurre elementi di programmazione nella politica industriale però a determinate condizioni. La prima è che alla correttezza dei programmi e degli obiettivi di politica industriale fissati nelle piattaforme dei grandi gruppi corrisponda, come diceva Trentin, un coinvolgimento di tutte quelle ampie masse di lavoratori dipendenti e non dipendenti che sono cointeressate alla dislocazione di determinati investimenti industriali. Da questo punto di vista voglio dire, con accenno critico e autocritico, che non abbiamo fatto tesoro fino in fondo dei limiti che hanno contraddistinto le vertenze del '73-'74. Cioè mi sembra che non siamo stati ancora capaci nella elaborazione, costruzione e gestione delle piattaforme, di coinvolgere ampi strati di lavoratori.

La seconda condizione concerne il modo con cui noi siamo in grado di coinvolgere le piccole e medie imprese industriali che direttamente o indirettamente lavorano per i grandi gruppi industriali. Io credo che su questo terreno registriamo gravi limiti e gravi ritardi. Parto da esperienze concrete: i lavoratori delle piccole e medie aziende chimiche si sentono tagliati fuori dalla lotta generale che oggi si è concentrata nelle vertenze con i grandi gruppi. Non c'è d'altra parte un collegamento meccanico e automatico tra piattaforme e obiettivi di politica industriale, di sviluppo economico, fissate nei grandi gruppi e sviluppo e riqualificazione del tessuto piccolo, medio industriale.

La terza condizione riguarda la necessità indispensabile di coinvolgere nella costruzione di queste piattaforme le strutture orizzontali del sindacato. Da questo punto di vista prima ancora che una sfasatura tra lotta sindacale e lotta politica, io noto una sfasatura all'interno del sindacato tra opera di promozione e direzione confederale delle vertenze, coinvolgimento invece delle strutture orizzontali del sindacato stesso: Camere del lavoro, comitati regionali, consigli di zona laddove essi esistono e così via. Non è raro trovare delle contraddizioni palesi anche nella formulazione, nella individuazione degli obiettivi di politica industriale e di risanamento dell'apparato produttivo tra le piattaforme dei gruppi, gruppo e alcune piattaforme regionali, penso a qualche piattaforma di strutture territoriali del Mezzogiorno.

Mi sembra che questi limiti pongano un problema di carattere generale e cioè come si può nutrire della società operaia, a partire da la forza dei grandi gruppi, una politica di programmazione industriale ed economica del nostro paese che non può non avere come suo asse decisivo le istituzioni democratiche e la loro capacità di controllo e di orientamento dello sviluppo economico del nostro paese. Stiamo sperimentando in alcune aziende, in alcune zone — penso all'Emilia Romagna, alla Liguria, alla Lombardia — la gestione concreta dei diritti di informazione e di controllo sugli investimenti. Ma spesso — penso ad alcuni settori, ad alcune aziende della gomma plastica — ci troviamo di fronte a programmi padronali, a programmi aziendali di forte sviluppo degli investimenti e della occupazione in questi settori: è anche vero, altresì, che i consigli di fabbrica di fronte a queste proposte padronali molto spesso si trovano sbalestrati, non sono in grado di esprimere una valutazione sulla qualità di queste proposte, capace di rapportare quegli investimenti aziendali a un programma di sviluppo settoriale. Voglio dire che se manca un quadro di riferimento programmatico a livello settoriale, a livello intersettoriale, e da questo punto di vista ritorna ancora fuori il ruolo delle istituzioni democratiche, sarà molto difficile da parte dei consigli di fabbrica esercitare in una direzione positiva quei poteri di controllo e di orientamento degli investimenti che ci siamo conquistati negli ultimi anni.

L'UNITA'

Vorremmo concentrare ancora il discorso sulla questione posta da Barca, cioè il passaggio dalla programmazione dei grandi gruppi privati alla programmazione pubblica, perché questa è veramente la questione centrale. E' possibile, in una situazione come questa, una iniziativa per passare, appunto, alla programmazione pubblica? Quali obiettivi si dovrebbero porre?

SPAVENTA

Garavini ha richiamato tutti i difetti della programmazione del centro-sinistra; certo, in quel periodo, invece della programmazione, ci fu la contrattazione programmata e questa fu l'unica cosa esecutiva che si ebbe, con i «pareri di conformità». Ma, detto questo, credo che dobbiamo decidere quale atteggiamento tenere. O decidiamo che di programmazione non se ne fa niente e assumiamo un atteggiamento che ha una sua coerenza, che è quello, diciamo così, del neoliberismo, soprattutto di una parte della Democrazia cristiana (un atteggiamento da rispettare, di cui bisogna tenere conto perché oggi è il solo punto di riferimento che vi sia in quanto dall'altra parte abbiamo solamente aspirazioni) oppure bisogna vedere se si può cominciare ad affrontare questi problemi in modo diverso. A mio avviso forse un modo diverso di cominciare — me lo pongo pur che altro come interrogativo — potrebbe essere intanto cercare di programmare quello che si può, ossia il settore pubblico. E allora mi chiedo: c'è un piano delle Partecipazioni statali? No, non mi pare che ci sia. E questo piano può essere visto in termini settoriali, senza un riferimento alle Partecipazioni statali nel loro complesso? Direi di no, anche per quanto riguarda i settori nuovi. E' inutile voler mandare nei settori nuovi i privati che non ci vogliono andare, dando loro i soldi come incentivo e consentendo loro magari di lucrare qualche cosa, quando poi non si riesce a mandare il compartо pubblico nei settori dove si vuole andare. Per me il punto essenziale di partenza è un piano delle Partecipazioni statali, con una revisione per intero del settore delle Partecipazioni statali per quanto riguarda le sue funzioni, i suoi fini, gli obiettivi specifici di intervento di politica industriale e i modi di finanziamento. Il problema dei modi di finanziamento in genere o l'altro ce lo dovremmo porre e con chiarezza. Se vogliamo mandare le Partecipazioni statali a fare qualcosa che costa moltissimo e che rende solamente fra trent'anni, bisognerà trovare il modo di finanziarle, altrimenti ci troveremo a finanziarle lo stesso nella maniera peggiore, volta per volta.

TRENTIN

Io credo che fino ad ora ci sia ancora da discutere, a monte, se si assume o meno il sindacato come uno dei soggetti di politica economica del paese, oppure se non si recede sempre — e io ho avuto questa impressione nel dibattito di oggi, inutile nascondersi — nella visione, nel migliore dei casi un po' arcaica, di un sindacato come *esecutore* nell'azienda, sorvegliante, comunque, di una politica programmata, decisa altrove e senza la sua partecipazione attiva. Questo mi pare ancora il nodo che non si è sciolto e che ci fa incorrere anche in molti equivoci. Ecco, Barca parlava avendo come esempio la discussione che si è aperta sull'autoveicolo commerciale FIAT, manifestando la sua sorpresa per il fatto che alla richiesta di definire le quantità, le modalità di nuovi investimenti in questo settore si accompagnasse la richiesta di garanzie in ordine alla dinamica, all'andamento, all'impegno produttivo della FIAT in stabilimenti esistenti al Nord. E Barca diceva: stiamo attenti a non contraddirci, da un lato chiedendo un aumento della occupazione al Sud, dall'altro bloccando le possibilità di aumento di produttività nel Nord. Noi riteniamo di trovarci qui di fronte ad un vero e proprio problema di riconversione (sia per quanto riguarda il veicolo commerciale, sia per l'autobus) e combattiamo una riconversione fatta a metà. Io non vorrei che si riproducesse l'inganno di Grottaminarda, cioè di un piccolo stabilimento di montaggio che si aggiungerà ad altri stabilimenti di montaggio. Se Grottaminarda deve essere un centro di avvio di una nuova politica dei trasporti collettivi, allora accettiamo la riconversione completa di una fabbrica come quella di Cameri. Qui siamo al cuore di un conflitto che ha come tema la riconversione e io credo che superare la resistenza dei lavoratori, difficilmente conquistati a questa scelta e interessati a lasciare sussistere frange di produzione dislocate in varie parti del paese, è proprio il segno di quel salto di qualità di cui parlava Garavini.

BARCA

Volevo riprendere un accenno iniziale, mi sembra di Spaventa: vorrei distinguere tra il contributo che queste lotte nei grandi gruppi possono dare all'avvio della programmazione, alla soluzione di problemi più di fondo e gli obiettivi più ravvicinati. Per quanto riguarda l'avvio di una programmazione che non si collochi in un disegno velleitario, io metterei più l'accento sulla conquista di determinati criteri, di determinate procedure e di precisi assetti. Mentre è aperta la vertenza Montedison, confesso che mi chiedo perché questo movimento non si scontra con le manovre che ostacolano l'iniziativa per un nuovo assetto della Montedison. C'è stata una battaglia parlamentare, ma non possiamo dire di aver utilizzato questo grande movimento per dire: no, signori miei, voi non potete considerare private le azioni comprate con i soldi dell'ENI e dell'IRI e non potete continuare nella finzione della parità tra pubblico e privato.

GARAVINI

Ma questo era un punto dello sciopero del 27 aprile!

BARCA

Ma non si è sentito. Francamente non abbiamo avvertito che ci sia uno scontro su questo punto e che ci sia stata un'esplosione di protesta quando la DC ha fatto sapere che tutto quel che vuol fare è costituire un ufficio per coordinare la gestione delle aziende che rimarranno a tutti i loro proprietari, un ufficio dentro l'IRI, per cui perderemo anche quel minimo di controllo che faceva l'ENI, il quale se non altro di chimica se ne intende.

GARAVINI

C'è stato uno sciopero di 900 mila lavoratori che aveva anche questo obiettivo; si capisce che se le forze politiche vogliono leggere gli scioperi, come gli pare, allora...

BARCA

Però, siccome contano le cose per quello che appaiono e non solo per quello che sono, vuol dire che c'è stato un difetto di propaganda. Io faccio questo rilievo perché mi sembra che ci sia stato più un impegno di vertice di alcune forze politiche che un grande impegno su questo problema, che a mio parere è pregiudiziale...

MAGNO

Abbiamo giocato anche un ruolo importante sul piano della definizione di un assetto istituzionale dell'EGAM.

BARCA

Questo lo riconosco e devo dare atto che si è avvertito e come partiti e come Parlamento ne abbiamo dovuto tenere conto. Il sindacato ha pesato e sta pesando meno, è la mia impressione, su tutta l'importantissima vicenda della Montedison.

Mi preoccuperei, però, nel momento in cui sono in atto contatti tra i partiti per individuare alcuni punti più ravvicinati, anche di quali sono le rivendicazioni che ci possono dare dei risultati immediati. Perché: benissimo quello che tu dici. Trentin, sul furgone FIAT, ma fra quanto tempo avremo determinati risultati? Intanto, come colmiamo questo intervallo? E' chiaro che qui si apre un discorso sempre delicatissimo, perché per colmare gli intervalli a volte si rischia di pregiudicare l'obiettivo futuro. Anche se io continuo a ritenere che la lotta per i furgoni e la lotta per il raccordo fra i vari sistemi di trasporto rimane un po' appesa per aria se non ci sono contemporaneamente la FLM e tutta la Federazione sindacale che si muovono sull'obiettivo dei trasporti, investendo le ferrovie, i cantieri, i problemi delle città.

GARAVINI

Abbiamo avuto più volte riunioni, conferenze sui trasporti, anche con l'indicazione di sviluppo programmato nel territorio, nell'uso del trasporto collettivo, sciogliendo dei grossi nodi.

BARCA

Ecco, ma su questo terreno forse oggi un contributo al contatto tra i partiti, che si propongono di individuare alcuni punti programmatici (so che voi vi state preparando a dare un contributo in questa direzione) è anche quello di individuare alcune cose che vanno fatte nell'immediato e che possono dare risultati visibili. E allora, se vogliamo passare in termini di occupazione immediata, dobbiamo dare anche più rilievo alla pressione su temi come l'edilizia e l'agricoltura.

MAGNO

Io credo che il primo momento di saldatura tra lotta sindacale e lotta politica oggi non possa che avvenire sul terreno del rovesciamento della linea di politica economica apertamente recessiva portata avanti dall'attuale governo; ciò assume un rilievo sostanziale anche per il successo delle vertenze con i grandi gruppi nel senso che se si perpetueranno le tendenze attuali, corriamo il pericolo di concentrare tutta la nostra attenzione sui punti di crisi dei singoli settori senza poter rilanciare una iniziativa politica e sindacale di carattere complessivo.

Francamente è altrettanto necessario che a livello politico si dia un quadro di riferimento in termini anche di lotta parlamentare al movimento sindacale. Mi riferisco proprio al problema concreto delle Partecipazioni statali: che oggi ripropongono semplicemente il mito della economicità delle imprese e in nome dell'equilibrio costi-ricavi annunciano, come ne' caso della Montefibre, ridimensionamenti di investimenti e di occupazione.

SPAVENTA

Non capisco quello che vuoi dire: perché ti colpisce il fatto che sono stati riproposti discorsi sull'equilibrio costi-ricavi? Queste non sono cose che si possono prendere alla leggera perché hanno una motivazione. Se non si è d'accordo con questi criteri, se si ritiene che essi non valgano più, se ne debbono elaborare degli altri. Ma questi altri io francamente non riesco a vederli. Oggi, per esempio, a proposito della Montedison, io avrei una perplessità orribile a vedere un altro miliardo — non dico cento — investito dalla Montedison finché le cose restano come sono; perché ora un miliardo di investimenti pagato alla Montedison ha un senso: tra tre anni dovremmo pagarne altri cinque, o giù di lì, per «bonificare» l'investimento fatto oggi. Allora, vogliamo andare avanti così? Dei criteri insomma, bisogna metterli. Non vuoi il criterio dell'equilibrio costi-ricavi? Non vuoi accettare che vengano fatte fuori le imprese decotte? Troviamone degli altri, ma non è facile...

MAGNO

Non metto in dubbio che sia difficile, ma tu sai che esiste un dibattito all'interno della sinistra, anche dentro il sindacato per individuare un diverso criterio di efficienza e redditività degli investimenti nelle Partecipazioni statali che non sia quello dei risultati di bilancio.

SPAVENTA

E' eccepibile facilmente la posizione di chi dice: dobbiamo equilibrare oggi azienda per azienda. Però bisogna porsi il problema in termini chiari: voglio equilibrare il mio orizzonte temporale (di 10 anni, di 20 anni): equilibriamo su quello il progetto di investimenti...

TRENTIN

Orizzonte temporale e orizzonte anche spaziale. Qui vedo la contraddizione dell'inquadramento EGAM. Una cosa è disporre del settore metallurgico come prezzo per avere altre aziende inquadrate nel gruppo; e a questo punto diventa la famiglia povera da mantenere), un'altra cosa è collocare il compatto minerario metallurgico in settori di diretta utilizzazione dei prodotti minerario metallurgici e quindi ricostituire una compatibilità tra costi e ricavi a un livello più complesso.

SPAVENTA

Ma continuiamo ancora a restare nell'oscuro. Se io vado in un paese scassato quanto il nostro, metti in Inghilterra, io so quanto è costata la Leyland. Ci sono stati due tre libri bianchi, c'è stato un dibattito aperto. Sono state prese decisioni giuste o sbagliate, ma essendo noti tutti gli elementi. Qua invece... Questa è la mia preoccupazione: ci fermiamo su rivendicazioni di carattere generale, mentre le decisioni sono in mano a chi la trasparenza non la vuole proprio per niente. Non c'è modo di avere un quadro preciso. Dopo dieci anni, poi, ci troviamo a dire: guarda questo Einaudi quanti soldi ha buttato via. Come elementi di conoscenza per poter fare questo lavoro siamo abbastanza lontani.

TRENTIN

Facciamo una lotta come se fossimo in un teatro delle ombre cinesi: così al buio. Quando ci incontriamo alle volte ci abbracciamo e alle volte ci diamo dei colpi, però andiamo avanti a tastoni. Questa è la mia preoccupazione. Io credo che se riuscissimo, al di là di questa tavola rotonda, a individuare due tre nodi e su questi andare fino in fondo, forse scopriremo degli approcci al problema probabilmente pieni di errori e di unilateralità, ma che forse porterebbero a posizioni più equilibrate.